

# errare è reare



## La sicura incertezza L'errore in letteratura e oltre

di Alessandro Dell'Aira

*What error drives our eyes and ears amiss?  
Until I know this sure uncertainty,  
I'll entertain the offer'd fallacy.*

Che errore inganna in noi occhi ed orecchi?  
Finché avrò questa certa incertezza,  
cullerò l'illusione che mi si offre.  
*Shakespeare, The Comedy of Errors.*

Nel primo sonetto del Canzoniere, in collocazione significativa, Petrarca si lascia andare a una sorta di elogio mascherato del "giovenile errore".

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core  
in sul mio primo giovenile errore  
quand'era in parte altr'uom da quech'i' sono...*

Francesco, ormai in età avanzata, si duole della fallacia di giudizio connaturata alla prima età della vita, ma si guarda dal rinnegarla e la giustifica in quanto ineluttabile. I suoi lettori più sensibili, non solo gli specialisti, colgono in questa apparente contraddizione un segno originalissimo, rivelatore del temperamento di un poeta innamorato del passato e attratto dalla natura imperfetta dell'animo umano.

Il grande Plauto, tra la fine del terzo e l'inizio

del secondo secolo avanti Cristo, impostò la commedia *Menaechmi* su un errore madornale: lo scambio di persona tra due gemelli, entrambi di nome Menecmo, in un intreccio di fraintendimenti dovuti all'omonimia e alla somiglianza tra i due. Diciassette secoli più tardi, ispirandosi ai *Menaechmi* ma complicandone la trama, Shakespeare narra le disavventure di due coppie di gemelli. In entrambi i casi l'equivoco si risolve col riconoscimento effettuato da personaggi minori, e tuttavia fondamentali. Questo apporto probante può essere inteso come una metafora dell'*insight*, in greco antico *anagnòrìsis*, il lampo di coscienza che illumina il pensiero e consente all'istante di andare oltre l'errore grazie alla conquista di una certezza, solida ma temporanea come tutte le certezze umane. Ma certo! Perché non averci pensato prima? Il senno del poi ridicolizza il valore euristico dell'errore. Nella comunicazione non verbale, la mano aperta battuta sulla fronte è un gesto a suo modo ingrato, ma molto espressivo, che esprime e designa il passaggio da un'incertezza diffusa a uno stato di certezza più o meno stabile.

È ancora, il *Faust* di Goethe. Qui è il mistero stesso della vita, nella sua interezza, che



Roland Holst Richard, manifesto per una rappresentazione teatrale del  
Faust di Goethe, 1918, particolare

induce un uomo a cedere la propria anima a Mefistofele per ottenere la capacità di dare risposta alla propria sete di certezze. Faust chiede e ottiene dal demonio di tornare ragazzo, per bearsi ancora del "giovenile errore" tanto caro a Petrarca.

Mefistofele accontenta Faust e gli mostra come sia in grado di ingannare chiunque con vane allucinazioni, senza dare nell'occhio.

*La gentucola non fiuta mai il diavolo, neppure se lui la tiene per il bavero.*

E poi, all'improvviso:

*Errore, toglì la benda agli occhi! Ricordatevi come sberza il diavolo.*

Ma a salvare Faust è una riflessione dell'ultima ora, affacciata alla mente poco prima di pagare il prezzo del baratto.

Dunque, è proprio l'errore, nei classici della letteratura di ogni tempo, la sicura incertez-

za che accompagna persone e personaggi lungo il cammino dell'esistenza, preparando l'*insight*. Ogni giorno, ogni attimo è utile, anzi indispensabile a trovare un senso in quello che facciamo. Perché l'errore per eccellenza, ineluttabile, è lo stesso andare vagando, in altre parole errando, provando e riprovando, come nel gioco d'azzardo, ma con una sostanziale differenza: la relazione tra insegnamento e apprendimento offre una prospettiva incerta, ma non vana. Un chiarimento, anzi una chiarezza che prima o poi verrà. E qui vale citare la prima terzina del canto sesto del Purgatorio dantesco:

*Quando si parte il gioco de la zara,  
colui che perde si riman dolente,  
repetendo le volte, e tristo impara...*

La zara, antico passatempo di strada simile alla morra, si giocava con tre dadi anziché con le dita, dichiarando in anticipo il numero vincente. Chi perdeva era tristo (misero) perché, pur rimettendoci del suo, non era in grado di riflettere serenamente sul fatto che per quanti calcoli avesse fatto



nella speranza di vincere – uno fra tutti, la maggiore probabilità che uscisse un dieci anziché un nove – era pur sempre aleatorio riporre le speranze di vittoria nella casualità. In altri termini: lo sfortunato al gioco non si considera in errore, ma in balia della cattiva sorte, e pensa, miseramente, di imparare ripetendo tra sé le giocate perdenti. Non ha coscienza dell'errore. Dell'errore invece si acquista coscienza quando un'altra persona, o un personaggio minore della storia di cui ci percepiamo protagonisti, ci mette nelle condizioni di riconoscere un'imprecisione, una cantonata, un ragionamento che non sta in piedi. Ciò avviene non solo in un incontro fisico: anche attraverso un pensiero altrui, su cui riflettere. Non solo a scuola o fuori di essa: anche in una pagina letta a casaccio da qualche parte. Come fece Petrarca sulla cima del Mont Ventoux, dove si era arrampicato per avvicinarsi alla verità, comprendendo, grazie a un passo di Agostino di Ippona, che la verità va cercata in noi stessi e non sulle cime più alte dei monti.

Nel *Nome della Rota*, Umberto Eco sottolinea come una biblioteca sia sempre testimonianza della verità e dell'errore. Il concetto può estendersi a internet, a condizione che

chi si addentra nella sua giungla ipertentata abbia già imparato a scartare e selezionare le informazioni. Il navigare in rete è una esasperazione dell'andare errando su un cammino reale, dal quale si può divagare distraendosi, anche uscendo di strada, ma solo se si è in possesso delle capacità e degli strumenti per riprendere il percorso interrotto ed eventualmente arricchirlo.

Tralasciamo ogni riferimento a temi letterari e psicopedagogici affrontati altrove in questa pubblicazione. È opportuno però ricordare come nel campo della scienza e della tecnica l'umanità abbia sempre scoperto cose nuove imparando dagli errori commessi in passato, dovuti a un difetto di conoscenza, riflettendo su prassi mai messe in dubbio prima e riconoscendole come errate in base a dati incontestabili e a criteri di ricerca validanti.

Meno di due secoli fa, nel 1847, un medico ungherese, Ignác Semmelweis, celebrato nell'omonimo romanzo di Céline, quando era in servizio nell'ospedale La Salpêtrière di Parigi intuì qualcosa che oggi appare scontata ma su cui fino ad allora nessuno aveva mai riflettuto: per ridurre drasticamente la mortalità delle puerpere, bastava che i medici e le infermiere si lavassero le



mani con una soluzione di ipoclorito di calcio prima e dopo l'assistenza alle partorienti. Ottant'anni dopo, nel 1928, il dottor Alexander Fleming trovò in laboratorio un leggero strato di muffa che per sua distrazione gli aveva annientato una coltura di batteri. Fu il primo passo che lo condusse alla sperimentazione della penicillina come sicuro antidoto al propagarsi delle infezioni. E su un terreno meno impegnativo per le sorti della umanità, quello dell'industria tessile, è risaputo che l'idea innovativa del tessuto a spugna, in grado di trattenere

Bonhay, graffito murale, 1918, Port Tattol, particolare.

acqua tra l'ordito di fondo e quello a riccioli, si dovette alle errate istruzioni che provocarono un guasto a un telaio meccanico.

Se questo è vero per il metodo della ricerca sperimentale, figuriamoci se non vale per un'aula di scuola, per un laboratorio didattico, per una lezione all'aperto.

Fu Dewey per primo a fare dei bambini dei piccoli Faust, quando scrisse che l'errore serve loro ad apprendere cose nuove e dunque a concludere – o ad ammettere, una volta percorso in modo più o meno erratico l'iter scolastico – che la conoscenza e la

dignità vanno conquistate senza fermarsi mai, attimo per attimo, giorno per giorno.

In quella stagione di sicura incertezza, di fallace, gioiosa illusione che è l'apprendimento costellato di errori, chi insegna ai piccoli, e non solo ai piccoli, è opportuno che agisca con rispetto per l'errore, e che in questo rispetto trovi la sua motivazione professionale e la sua ragion d'essere come insegnante.

